

Delia Ioana MORAR
(Università “Babeş -Bolyai”, Cluj-
Napoca) | **Per ricordare Caravaggio: *Il dono di saper vivere vs. Fluturele negru***

«Il passato è un lusso da proprietari».
(Pincio 2018, 156)

Abstract: (Remebering Caravaggio: Il dono di saper vivere vs. Fluturele negru) The present work aims to make a comparative analysis between two contemporary novels that propose the figure of the genius of Baroque painting that was Michelangelo Merisi called Caravaggio as we celebrate in 2021 450 years since his birth. The novels are: *Il dono di saper vivere* by Tommaso Pincio published in 2018 by Einaudi and the novel *Fluturele negru* by the Romanian prose writer, Radu Paraschivescu, published by Humanitas in 2010 and republished in 2019. These are two very different novels, but united by an extremely interesting narrative structure and by the fact that both stories, even if they don't pretend to be novels about Caravaggio or biographical books, they both take the figure of the great painter and his complicated times and bring it back to the present in a new light. In different languages and different but somewhat similar styles, the two novels are witnesses of a past collective memory reconstructed from paintings, legends, myths, chronicles on the life of the seventeenth century that rewrite with a new language, a rhythm and a present liveliness that make us remember the charm of painting and of life of the Baroque century.

Keywords: *Caravaggio, collective memory, Baroque, contemporary novel, narrative structure.*

Riassunto: Il presente lavoro si propone di fare un'analisi a confronto tra due romanzi contemporanei, che ripropongono la figura del genio della pittura barocca che è stato Michelangelo Merisi detto Caravaggio, di cui festeggiamo nel 2021 i 450 anni dalla nascita. Si tratta del romanzo *Il dono di saper vivere* di Tommaso Pincio uscito nel 2018 presso la casa editrice Einaudi e del romanzo *Fluturele negru* del prosatore romeno Radu Paraschivescu, uscito presso la casa editrice Humanitas nel 2010 e ristampato nel 2019. Sono due romanzi molto diversi, ma accomunati da una struttura narrativa estremamente interessante e dal fatto che, tutte e due le storie, anche se non sono necessariamente due romanzi su Caravaggio, oppure due opere biografiche, prendono la figura del grande pittore e dei suoi tempi complicati e la riportano nel presente in una luce nuova. In lingue e in stili diversi, ma in qualche modo simili, i due libri sono testimoni di una memoria collettiva passata tratta da quadri, leggende, miti, cronache sulla vita del Seicento, periodo che rivestono di un linguaggio nuovo, di un ritmo e di una vivacità attuali e ci fanno ricordare il fascino della pittura e della vita del secolo del Barocco.

Parole chiave: *Caravaggio, Barocco, memoria collettiva, romanzo contemporaneo, struttura narrativa.*

Il presente lavoro si propone di fare una breve analisi a confronto tra due romanzi contemporanei che si costruiscono intorno alla figura del mitologico Caravaggio e lo riportano nella memoria collettiva del presente. Si tratta del romanzo italiano *Il dono di saper vivere* di Tommaso Pincio, pubblicato nel 2018 presso la casa editrice Einaudi

e del romanzo romeno *Fluturele negru (La farfalla nera)* di Radu Paraschivescu, uscito presso la casa editrice romena Humanitas nel 2010 e ristampato nel 2019. Sono due libri molto diversi, ma accomunati da una struttura narrativa estremamente interessante e dal fatto che, tutte e due le storie, anche se non pretendono di essere due romanzi su Caravaggio, oppure due opere biografiche, prendono la figura del grande pittore, e dei suoi tempi complicati e complessi, e li riportano al presente in una luce nuova. In lingue e in stili diversi, ma in qualche modo molto simili, i due libri sono testimoni di una memoria collettiva passata, tratta da quadri, leggende, miti, cronache sulla vita del Seicento, periodo che rivestono di un linguaggio nuovo, di un ritmo e di una vivacità attuali e ci fanno ricordare il fascino della pittura e della vita del secolo barocco e della Roma di ieri e di oggi.

I due autori sicuramente non si conoscono, ma appartengono alla stessa generazione e hanno molti tratti in comune e i loro libri, affrontando lo stesso argomento ed essendo contemporanei, si parlano tra di loro, si completano molto bene e, soprattutto, sono un esempio di come si può riproporre, vivacizzare un tema molto comune, un personaggio conosciuto e su cui si è molto discusso, un eccellente esempio di come un bravo narratore può dire qualcosa di nuovo pur parlando di cose vecchie, può rinfrescare, può attualizzare un artista di qualche secolo fa, ma in quanto genio, sempre attuale.

Radu Paraschivescu è uno scrittore, traduttore, giornalista romeno, nato nel 1960. Legge, parla e scrive di sport e di letteratura. Collabora con giornali e riviste romene e vari programmi radiofonici che parlano di sport così come di cultura e di grammatica. È laureato in filologia, ha studiato l'inglese e il francese e traduce molto dall'inglese, ma anche dal francese, si esprime su problemi di attualità politica e sociale e scrive romanzi. Lavora da anni come redattore presso la casa editrice Humanitas. Abita nella capitale romena, ma sogna di vivere a Roma. È molto innamorato della cultura italiana e secondo lui l'Italia è il testamento che Dio ha lasciato all'uomo.

Tommaso Pincio, dal vero nome di Marco Colapietro, è uno scrittore, saggista, ritrattista, traduttore italiano, nato nel 1963. Ha preso il suo soprannome dallo scrittore postmoderno Thomas Pynchon. Ha frequentato l'Accademia delle Belle Arti e ha esordito come fumettista, ha diretto per anni una galleria d'arte internazionale e ha vissuto per molti anni a New York come assistente di un pittore famoso. Collabora con riviste e giornali e traduce dall'inglese, si occupa soprattutto di letteratura americana.

Come si può osservare da queste brevi righe biografiche, scrivere romanzi non è la prima *occupazione* dei nostri autori. Hanno in comune il fatto che traducono tutti e due dall'inglese e collaborano in modo costante con giornali e riviste e si dedicano alla narrazione per pura passione e lo fanno molto bene, tutti e due sono apprezzati per le loro qualità di narratori e ritenuti tra gli scrittori più originali della loro generazione. Come prova di questo apprezzamento, ci sono anche i vari premi ricevuti per i romanzi pubblicati finora.

Michelangelo Merisi da Caravaggio è un pittore italiano nato a Milano nel 1571. Vive l'adolescenza e l'infanzia in Lombardia, tra il capoluogo lombardo e il borgo di

Caravaggio. Nel 1992 lascia Milano, forse soggiorna a Venezia e poi arriva a Roma, che è costretto ad abbandonare nel 1606. Negli anni successivi vive a Napoli, Malta, Siracusa, Messina, forse anche a Palermo. Nel 1616 vuole tornare a Roma, ma morirà prima di raggiungerla. Caravaggio è il maggiore rappresentante della pittura barocca in Italia, uno dei pittori più contrastati di tutti i tempi, e gli studi sulla sua vita sono tanti e continuano ad apparire e a riservare infinite sorprese. Il libro di storia dell'arte sulla vita e sulla personalità di Caravaggio, a cui ci appoggiamo nel presente lavoro e da cui abbiamo riportato le righe di sopra, è il *Caravaggio segreto* dello storico dell'arte Costantino D'Orazio uscito presso la casa editrice Sperling&Kupfer nel 2013.

Il romanzo romeno *La farfalla nera* esce nel 2010, quando si celebravano 400 dalla morte del nostro pittore e viene ristampato nel 2019. *Il dono di saper vivere* esce nel 2018, ma secondo le dichiarazioni dell'autore era già in cantiere da molto tempo, quindi è molto probabile che, in effetti, le due storie siano uscite dalla penna dei loro autori nello stesso periodo. La prima cosa che potremmo dire sui due romanzi è che non sono dei libri su Caravaggio, ma piuttosto dei libri caravaggeschi. Ritroviamo in modo diretto Caravaggio solo in una parte del romanzo romeno e in alcune parti del romanzo italiano, ma lo spirito caravaggesco è presente in ogni riga delle due opere che sono un autentico e vero omaggio alla figura del genio della pittura barocca.

Il dono di saper vivere è strutturato in due parti. La prima parte, intitolata appunto *Il dono di saper vivere*, è divisa in 10 capitoli numerati, senza titolo. La seconda parte: *La maledizione di dover raccontare* è divisa in 5 capitoli che hanno anche dei titoli: *Il filo del denaro; Il filo della morte; Il filo del rumore; Il filo della malinconia; Il filo dello specchio*. Questi titoli estremamente suggestivi non fanno altro che riassumere il libro, i temi che questo affronta e sui quali l'autore vorrebbe che i suoi lettori riflettessero. È stato catalogato come un libro sulla vita e sul mito di Caravaggio, un'autobiografia, un metaromanzo che forse non sempre riesce a trovare un equilibrio perfetto tra le sue componenti, ma sicuramente rende omaggio alla figura del *Gran Balordo*, il soprannome che viene dato da Tommaso Pincio al nostro celeberrimo pittore.

In un articolo dedicato al libro, uscito sulla rivista online *La Balena Bianca* e scritto in occasione della selezione del premio Bergamo 2020, che poi il libro ha vinto, Eloisa Morra, docente di letteratura italiana e critico, parla della *funzione-Caravaggio*, facendo riferimento a quello che Jean Starobinski aveva definito *intuizione identificante*, vale a dire la vita e le opere di Caravaggio sono solo un pretesto per Pincio per parlar di sé in modo indiretto, presentandosi come qualcun altro (Morra 2020). In effetti, nella prima parte del romanzo assistiamo al dialogo, o piuttosto al monologo che un giovane ex gallerista fa ai muri della sua cella, mentre aspetta le visite del suo avvocato che dovrebbe difenderlo dall'accusa di un omicidio che non ha mai commesso. L'idea intorno alla quale ruota questa prima parte è l'immedesimazione del giovane gallerista con il pittore che si trova a rivivere il destino di Caravaggio che è poco presente in modo diretto. La sua presenza c'è dappertutto però, perché il nostro protagonista pretendeva di avere in cantiere un libro sulla vita di questi:

pittore maledetto fra i più adorati dalle masse, anzi del più adorato dei pittori, maledetti e non; quello conosciuto con il nome del posto da cui veniva e in cui era cresciuto, un borgo insignificante abitato da gente flemmatica, in pratica l'esatto contrario di lui, che infatti era nato a Milano, all'epoca a due ore di cavallo dal borgo in questione. (Pincio 2018, 27)

Il detenuto da giovane, appena uscito dall'Accademia di Belle Arti, era senza soldi e con poche prospettive di carriera. È un classico giovane inadatto per carattere, incapace di portare a termine qualsiasi progetto, però spinto dalla necessità di guadagnare qualcosa decide di accettare un lavoro per il quale non ha alcuna predisposizione: vendere i telefax della Olivetti. Inizia a presentare l'apparecchio alle gallerie d'arte del centro di Roma e l'unica galleria a cui riesce anche a vendere un telefax è un posto nascosto, difficile da trovare in via di Pallacorda, la fatidica strada dove qualche secolo prima, Caravaggio ha ucciso Ranuccio Tomassoni. Nella stessa galleria ritrova un'opera del Cavalier d'Arpino, titolare di una bottega in cui ha lavorato Merisi stesso, e che raffigura il soggetto di Davide e Golia. Il quadro ricorderà al ragazzo un altro capolavoro sempre del Caravaggio. Arrivato a casa da quel primo incontro nella galleria, con una busta piena di soldi ricavati dalla vendita del telefax e con un'offerta di lavoro inattesa, si ritrova a contemplare le banconote da centomila lire, quelle con la faccia del Caravaggio. A questo punto non può non chiedersi se non è il caso di cominciare a interpretare tutta quella serie di coincidenze come un segno. Una specie di messaggio nascosto, trasmesso dal destino per non rinunciare alla stesura del *libro in cantiere*.

Come ci dichiara Pincio stesso in un'intervista, la storia del pittore è stata per lui una vera ossessione. Sembra che il Caravaggio, non a caso chiamato *Gran Balordo* nel libro, è stata una presenza costante nella sua vita. Il nostro autore ha davvero trascorso tanti anni nei posti descritti nel libro, ha lavorato in una galleria, ha passato molto tempo davanti alle opere del nostro pittore esposte nelle chiese romane e, d'altronde, si ritiene molto fortunato per avere questo privilegio. Da ragazzo, nel corso di una gita alla Galleria Borghese, viene paragonato per scherzo al *Bacchino Malato* ritratto da Caravaggio.

Tornando al protagonista del *Dono*, egli accetterà il lavoro che il titolare di quella galleria noto nell'ambiente come l'Inestinto gli ha offerto e si troverà ad usare spesso il motivo del duello di Caravaggio per uscire d'impaccio da varie situazioni difficili. Ad un tratto però, il racconto si interrompe, con una frase lasciata in sospeso e il lettore si ritrova nell'appartamento romano di Pincio stesso. Inizia così la seconda parte del romanzo che aveva il detenuto come protagonista e che viene sostituito dalla breve cronaca di una litigata sotto casa, nel caos quotidiano della Roma di oggi, diverso da quello della Roma barocca, ma pur sempre caos. Nelle prime pagine di questa seconda parte arriva inattesa anche la confessione: "Semmai non fosse ancora evidente, la voce di questo libro non è più la stessa. Niente discorsi agli odiati muri. Al carcerato chiamato Melancholia subentro io." (Pincio 2018, 161).

Praticamente ripartiamo da zero, con un nuovo libro dallo stesso argomento. L'autore si rende conto dell'impossibilità di continuare nell'idea del romanzo con cui aveva iniziato, e così, come in uno dei mille bivi della vita, cambia strada e stile e ricomincia da capo. Il romanzo diventa un saggio, un'autobiografia, una specie di diario. In effetti ogni parte ha come motto una citazione ripresa dai diari di Andy Warhol. L'argomento rimane sempre Caravaggio e l'ossessionante *libro in cantiere* della cui sorte tutti si interessano. Le ultime pagine sono dedicate interamente **alla vita e alla fortuna del Gran Balordo**. Come nei ritratti di Warhol, le cui citazioni dai *Diari* costituiscono una specie di *filo rosso della storia*, l'immagine del pittore si moltiplica in versioni contrastanti: abbiamo l'omicida poco atto al disegno preparatorio detestato dai biografi seicenteschi; viene ricordato poi il Caravaggio cinematografico di Onorio Longhi, che diventa parte dell'identità artistica nazionale in seguito al boom della mostra sui Caravaggeschi curata dal critico negli anni 50; c'è l'effigie presente sui pezzi da centomila lire sostituente il Manzoni; ritroviamo il racconto della sua vita cosparsa di errori nel numero *Maestri del Colore* ritrovato per caso in un cassetto (Morra 2020) e la storia del volumetto *Tutta la pittura del Caravaggio* della collana *Biblioteca d'Arte Rizzoli* trovato buttato su un marciapiede in un cestino della spazzatura, invece di stare almeno nelle scatole dei libri da un euro delle bancarelle di cui Roma è piena.

Quest'ultimo ritrovamento è di nuovo percepito come un segno del destino. E se il libro in cantiere che gli toglie tanto tempo ed energie avrà la stessa sorte? È questo il momento di abbandonare definitivamente il progetto? Invece di abbandonare, Pincio decide di leggere il libriccino pescato dalla spazzatura e fare uno sperimento: ricostruire dopo qualche giorno, dalla propria memoria, quello che gli rimane dal ritratto letto. Seguono quattro pagine dedicate a Michelangelo Merisi detto Caravaggio. Quest'ultimo episodio è anche un pretesto per il nostro scrittore per fare delle riflessioni sulla memoria di ognuno di noi e sulla memoria collettiva, sul modo in cui oggi ci rapportiamo al passato nella letteratura, nell'arte, nella vita in generale, come singoli individui e come società. Conservare tracce del proprio passato diventa sempre più un lusso.

Ad ogni riga che leggiamo siamo sempre più convinti che il libro su Caravaggio non vedrà mai la luce, e invece si sta costruendo sotto i nostri occhi. È non è un libro come gli altri, stiamo leggendo una storia davvero caravaggesca, piena di ritratti e autoritratti, di specchi, di delusioni e tormenti in cui ritroviamo Tommaso Pincio l'uomo e il pittore, ritroviamo la Roma barocca e la Roma di oggi, strade biforcute come quella di Pallacorda e ritroviamo noi stessi in bilico tra le scelte da fare e le strade da prendere. L'immagine di Caravaggio che ci viene restituita è piena di umanità, lontano dai cliché che lo hanno tanto demonizzata, tanto ai suoi tempi che lungo la storia. Il titolo del libro è ispirato da una frase dello storico dell'arte americano Bernard Berenson che diceva di Caravaggio che gli manca il dono di saper vivere, e questo tratto è quello che più lo accomuna al narratore-protagonista del libro e al nostro scrittore.

Tommaso Pincio ci propone con questo romanzo un turbinoso gioco di specchi e riflessi come quelli molto cari al Barocco, di sdoppiamenti e di ritratti e autoritratti che sorprendono il lettore ad ogni riga, lo provocano, non lo fanno mai sentire al sicuro. Il risultato è un inedito e appassionato ritratto del nostro pittore e una specie di vendetta che lo scrittore riesce a ottenere facendo finalmente i conti con la sua ossessione nei confronti della presenza costante di Caravaggio nella sua vita. È anche la storia di un uomo che cerca di convincerci che un fallimento, un progetto mancato, un destino antierico sono sempre da vivere. Dobbiamo imparare a fare i conti con il nostro destino, con le nostre ossessioni, con le nostre scelte e con i fallimenti che nella vita di ognuno di noi succedono. La famosa strada della Pallacorda biforcuta che segna il destino di Caravaggio e di Pincio finisce per diventare un simbolo del tempo, ma anche un esempio di come, a volte, pur prendendo vie diverse, arriviamo sempre allo stesso risultato.

Un ritratto altrettanto inedito, malinconico, ma sempre appassionato di Caravaggio e della sua Roma lo ritroviamo anche nel romanzo dello scrittore romeno Radu Paraschivescu. La struttura della storia è anche in questo caso molto coinvolgente: abbiamo due fili narrativi che si intrecciano e che potrebbero, come nel caso italiano, diventare due romanzi diversi. Il romanzo è strutturato in 12 capitoli di cui sei raccontano la vita della Roma del Seicento e gli altri sei sono pensati come una specie di diario-lettera che Caravaggio stesso scrive al suo maestro ormai morto, Simone Peterzano. Se il libro italiano è ambientato nella Roma di oggi, il libro romeno ricostruisce la Roma decadente della fine del secolo XVI, inizio del secolo XVII. Ci viene svelata la Roma dei cardinali, dei mendicanti, delle prostitute e dei loro protettori. Le descrizioni sono senz'altro ispirate dai quadri del nostro pittore e dai documenti sulla sua vita avventurosa.

Nel suo libro *Caravaggio segreto*, il critico Costantino D'Orazio afferma:

I misteri nascosti nei suoi capolavori: Caravaggio è diverso. Le scene che appaiono nelle sue tele, prima di essere racconti sacri o immagini pagane, sono brani di realtà. I suoi personaggi compiono gesti «normali», vestono espressioni «comuni», non sono stravolti dall'enfasi che spesso ispira i protagonisti raffigurati da altri pittori del suo tempo. Sono dipinti «al naturale», come si diceva all'epoca. Eventi e situazioni sembrano sempre possibili; nelle sue tele, anche l'intervento divino diventa un fatto concreto e umano, a volte tanto umano da destare scandalo. I quadri che realizza per gli altari delle chiese sono davvero rivolti a tutti, anche agli osservatori meno preparati a leggere un'opera sacra. Per questo molti grandi mecenati del suo tempo l'hanno amato e hanno sfidato la giustizia del Papa pur di ottenere un suo quadro, anche dopo l'omicidio di Ranuccio Tomassoni. (D'Orazio 2013, 11)

Concordiamo pienamente con questa descrizione e le immagini ricavate dal libro dello scrittore romeno sono una prova in più di questa verità. La Roma di Paraschivescu è la Roma del primo Seicento, la vita vissuta e raccontata dai tavernieri e dai marchesi,

dalle prostitute e dai cardinali, dai coltivatori di patate e dai mercanti. Caravaggio non è presente in modo diretto in questi capitoli, ma c'è nelle storie di tutti e soprattutto nella storia d'amore con Lide. Ritroviamo negli episodi raccontati da Paraschivescu un Caravaggio che rovescia i canoni e dà fuoco ai pregiudizi. I suoi modelli provengono da bordelli o carceri, i suoi amici lo accompagnano nelle taverne dove bevono vino e chiacchierano e gli sono vicini nelle risse all'angolo della strada. Perso nel piacere della sfida, sempre pronto a contraddire e a creare stupore, Caravaggio è un dannato dalle mani angeliche, un peccatore ossessionato dalle ossessioni. E una di queste ossessioni lo visita sempre più spesso, sotto la forma di una creatura notturna che, in una specie di rituale esorcistico, l'artista vuole immortalare sulla tela.

Se nel *Dono di saper vivere* una delle costanti che fanno da sottofondo alla storia è il famoso *libro in cantiere*, nel romanzo romeno questa costante è appunto l'immagine di una *farfalla nera*. Questa farfalla non è altro che una mera invenzione romanzesca di Paraschivescu, ispirata dal nero che ci fa pensare all'idea di buio ed è un esplicito rimando al nostro pittore e al suo rapporto con l'oscuro, con le ombre e con le luci e i miracoli che fa nei suoi quadri giocando con questi due elementi.

Negli altri sei capitoli invece, pensati sotto forma di lettera-confessione, riscopriamo un Caravaggio che si autoritrae facendo uso delle parole questa volta. Tra altre cose confessa al suo maestro che non è molto contento di quello che gli altri pensano su di lui, ma non può non osservare il fatto che siano tutti d'accordo su una cosa: che il piacere notturno gli si addice come a nessun'altro a Roma, città che continua invece ad essere percepita come una specie di fontana della luce. Così gli viene l'idea di voler dipingere un quadro che racchiuda in sé un'immagine del mondo, una storia della notte, della distruzione e della morte ricamata sulle ali di una farfalla. Una rappresentazione della fine del mondo, diversa da quelle che ha davanti agli occhi chiunque entri in una chiesa dorata della Roma barocca. Questo quadro vorrebbe offrire un'immagine diversa da tutta l'opera del pittore piena di decapitazioni, brandelli, crocefissi, corpi trafitti da frecce, lance trafitte nella carne, spade che sgozzano, feroci tormenti di martiri silenziosi, santi uccisi come bestiame. In un momento di riflessione Caravaggio stesso dice basta a questo tipo di raffigurazioni e chiede a se stesso come mai non sia ancora stanco? Quanto altro sangue deve scorrere nei suoi quadri per provare vendetta sul mondo? Quante altre croci devono essere portate dietro ai condannati? Quante altre teste devono cadere sotto l'ascia?

Ritroviamo in queste righe un aspetto molto interessante che accomuna le due storie, che è quello dell'idea della *vendetta*. Tommaso Pincio parla della scrittura come mezzo di vendicarsi sul mondo, sulle cose già successe che attraverso la scrittura possono rivestire un altro aspetto. Radu Paraschivescu, invece, allude a una vendetta attraverso il dipinto. Quello che Caravaggio fa nei suoi quadri, non è altro che un vendicarsi sul mondo, sul suo destino, sui tempi complicati che ha vissuto e che lo hanno trasformato in un pittore maledetto.

Se il *libro in cantiere* del protagonista del *Dono* è una specie di motore che porta avanti la storia, la *farfalla nera* è in effetti la protagonista segreta del romanzo dallo

stesso nome. Questa farfalla insegue Caravaggio per tutta la sua vita, soprattutto nei momenti in cui è stato minacciato dalla morte, così come succede anche con il famoso *libro in cantiere* del romanzo italiano. Non c'è traccia di questa farfalla nella bibliografia caravaggesca, ma chi potrebbe affermare con certezza che non ci sia stata questa farfalla nella mente del nostro genio maledetto? Chi potrebbe mai dire che Michelangelo Merisi non abbia avuto in mente un quadro ideale che avrebbe voluto dipingere e che non è più riuscito a portare a termine?

D'altronde, un altro possibile protagonista del romanzo del prosatore romeno è, appunto, Caravaggio stesso alla continua ricerca della vera pittura, che dovrebbe sempre basarsi e contenere il buio, il nero, la vera pittura che potrebbe testimoniare e lasciare tracce dell'umanità del suo tempo. Un'altra protagonista potrebbe essere Roma stessa dove a ogni passo si poteva viaggiare con l'occhio della mente verso la fine del XVI secolo e lo si può benissimo fare ancora oggi. Il libro di cui stiamo parlando è una testimonianza in questo senso.

Il quadro immaginario con la farfalla nera cade simbolicamente in preda ad un incendio e il suo creatore, un dannato dei suoi tempi, conclude la sua lettera con delle considerazioni linguistiche sul significato delle lettere che compongono il nome della città di Roma: mescolando le lettere potremmo ottenere le parole "amor" oppure "mora" che nelle lingue slave significa "uno spirito del male plasmato nel sonno", o semplicemente "incubo" oppure, proprio "farfalla". La forma della farfalla, prima di riposarsi nel ricettacolo di un fiore, rimanda anche all'immagine della crocefissione. *La farfalla nera* può essere tutto questo, ma è anche più di questo, è un invito a riscoprire un uomo, un'opera, un'epoca, un genio. *La farfalla nera* può simboleggiare, secondo il poeta e critico romeno Octavian Soviany, proprio il "desiderio di morte" di un'intera civiltà che così come ci viene descritta si situa in un contesto molto più ampio del tempo storico del secolo barocco a cui fa riferimento (Soviany 2020). La decadenza, l'eccesso, il caos quotidiano, gli eccessi, i malfattori, i ladri, l'inseguimento del successo oppure la lotta per la sopravvivenza appartengono ad un'epoca così come ad un'altra. Come ce lo racconta anche il romanzo italiano, i problemi dell'arte, il rapporto con il denaro e con il successo degli artisti di oggi non sono poi tanto diversi da quelli del Seicento.

Se Tommaso Pincio è stato rimproverato di non riuscire sempre a mantenere un equilibrio tra le diverse componenti del suo libro e di costruire dei labirinti complicati da cui poi, non sempre è capace anche di uscire (Morra 2020), Radu Paraschivescu è accusato di esagerare a volte con i dettagli, di appesantire il racconto con parole troppo complicate ed esagerazioni per voler essere il più vicino possibile all'atmosfera barocca (Purcaru 2011). Anche nelle pagine in cui parla Caravaggio di sé al maestro Peterzano, si sente troppo il punto di vista dello storico dell'arte e meno la voce di un'autentica confessione. Nonostante questo, il Caravaggio di Paraschivescu e come quello di Pincio, soprattutto molto umano e meno demonizzato e impossibile, come invece risulta di solito dai libri d'arte e dai documenti del tempo.

Costantino D’Orazio sostiene nel suo libro, a cui abbiamo già accennato, che quello che tiene in vita il genio di Caravaggio è proprio l’*Arte* e non il racconto di un’esistenza sconvolta dagli eccessi, dai delitti e dalla fuga. Anche se non si è mai preoccupato di avere una propria bottega, di trasmettere il suo *mestiere* ad altri, suo malgrado vanterà per oltre un secolo una schiera eccezionale di seguaci. Più della sua stravaganza e della maledizione che lo ha portato verso una brutta fine, ciò che lo renderà sempre vivo è: “l’energia e il fascino della sua pittura, che ancora oggi irretisce il nostro sguardo e cela enigmi da svelare.” (D’Orazio 2013, 308).

È proprio quest’arte, questo fascino del segreto che ritroviamo nei due romanzi. La Roma di Tomaso Pincio viene descritta così:

Tardo mattino, le undici o un’ora così. Sento aprirsi la porta del negozio sotto casa. Anzi, diciamo meglio, la porta del negozio sotto la mia finestra, visto che abito al primo piano. Dovrei lavorare, tradurre o pensare a cosa fare del mio libro, se non provare a rimmetterci mano. Non ambisco a tanto, però. [...] Di solito se quella porta si apre è perché l’uomo del negozio, un azzimato cinquantenne dallo stomaco troppo eminente per le sue gambe esili, esce per telefonare. Si pianta in mezzo a questa strada secondaria dove purtroppo non passano mai auto e dà inizio a trattative che vanno avanti per ore. Ciangola a voce alta, imbonisce, scherza, ragiona, racconta, piazza la sua merce, partite di scarpe da donna, roba griffata: il negozio non vende al dettaglio ma all’ingrosso, ad altri commercianti. Lo sento dire cifre, sollecitare pagamenti, e i numeri che dalla strada risalgono fino alla mia finestra impedendomi di pensare sono sempre consistenti, dai diecimila euro in su. Lo sento ridere, una risata sguaiata, insopportabile. (Pincio 2018, 142-143)

La Roma di Paraschivescu ci si presenta così:

În haine de primăvară, Roma era o mireasă jinduită la grămadă. Pețitori din patru zări încercau să-i intre în voie, să-i afle tainele, să-i măsoare tăria sau moliciunea. Unii umblau sfios pe lângă pereții mâncați de mucezeală, alții își puneau la treabă cutezanța și se băteau cu pumnii în piept. O viermuială pestriță luase în stăpânire orașul. În piețe vânzătorii de pește cu nasurile încrețite de mirosuri își strigau marfa și chemau lumea cu gesturi largi. Sporovăiala zecilor de precupețe urca pe zidurile caselor ca un nor de vorbe chitite să încălzească tălpile lui Dumnezeu. Hoțomanii iuți de mână și cu sânul pe jumătate plin pânneau nebăgarea de seamă a negustorilor ca să șterpelească orice se nimerea, gata s-o ia la picior dacă erau văzuți. (Paraschivescu 2019, 167).

Il quadro ricreato dal narratore romeno è altrettanto caotico, ma forse più colorato e la città descritta da lui, come osservava anche il critico Octavian Soviany, presenta tutte le caratteristiche di una città infernale dove i principi morali sono stati ormai aboliti e dominano le passioni e gli istinti sfrenati, ma dietro ai quali si nasconde la stessa passione della propria decadenza e morte (Soviany 2020).

Tempi, autori, stili diversi ricreano alla fine l'immagine della stessa città che ancora oggi mantiene il suo fascino e nasconde i suoi segreti. Per ciò che riguarda l'immagine di Caravaggio nel libro di Pincio troviamo questo ritratto:

Indossò i panni trasandati dell'artista eccentrico facendone però qualcosa di opposto, di anti-Michelangiotesco e antimalinconico. Al mito dell'artista colosso che si fa statuario, come il glorioso e sublime passato da recuperare, replicò con una rivoluzione assoluta, con uno sprofondamento radicale nel presente, facendo coincidere l'immagine che si era dato con le immagini che dipingeva. Lo fece in termini che non avevano precedenti, i termini descritti da Federico Borromeo, suo collezionista, e che anticipano un altro filo ricorrente del mio repertorio, il filo dello specchio:

«Conobbi nei miei dí in Roma un dipintore, il qual era di sozzi costumi, et andava sempre mai co' panni stracciati, e lordi a meraviglia, e si vivea del continuo fra i garzoni delle cucine dei S.ri della corte. Questo dipintor non fece mai altro, che buono fosse nella sua arte, salvo il rappresentare i tavernieri, et i giocatori, ovvero le cingare, che guardano la mano, ovvero i baronci, et i fachini, e li sgratiati, che si dormivano la notte per le piazze; et era il piú contento huomo del mondo, quando havea dipinto un hosteria, et colà entro chi mangiasse e bevesse. Questo procedeva dai suoi costumi, i quali erano simiglianti ai suoi lavori». (Pincio 2018, 319-320).

Quello che si racconta di Caravaggio nelle taverne e per le strade della Roma descritta da Radu Paraschivescu è che:

Merisi era slobod la gură, obraznic, jegos, bețiv, fanfaron și iute la mânie. Nu exista oglindă pe lângă care să treacă fără să se cerceteze, chit că nu avea mare lucru de văzut. Nu era curvă pe care să nu și-o fi dus în culcuș. Nu era pictor față de care să nu se creadă mai bun. Nu exista vorbă grea pe care să n-o fi aruncat în obrazul celorlalți, fie ei hangii, preoți sau pantofari. Și aproape că nu era celulă în închisoarea orașului în care să nu fi petrecut cel puțin o noapte. (Paraschivescu 2019, 16).

L'autoritratto che il personaggio Caravaggio si traccia con parole piene di ironia e mostrando una forte consapevolezza di sé e del modo in cui viene percepito dagli altri risulta così:

Oho, știu bine că nu mă suferă nici unul, știu că toți m-ar vrea la zdup până în ziua când aș da ortul popii. Simt cum li se încrețește carnea de fiecare dată când mă văd. Or fi ei mieroși de ochii lumii, dar, daca-ar putea, m-ar face bucăți și m-ar arunca la câini. Nimic nu le place la mine. Și, ce-i drept, nu sunt multe de prețuit la boțul acesta de carne, zgârciuri, păr și sânge. Miros urât, nu-mi schimb cămașa cu săptămânile, mă înfurii și răstorn mese la beție, dorm în hainele cu care stau prin birturi sau lucrez, am unghiile negre, urechile păroase și dinții stricați. Dar nici unul dintre filfizonii ăștia care lasă în urmă dăre de parfum nu se întreabă de ce trebuie să plătească dacă vrea să petreacă două ceasuri cu o femeie, pe când la mine vin ca

furnicile la miere. De ce lor nici măcar nu li se uită în ochi, pe când în ochii mei se pierd ca într-un iarmaroc de neliniști? (Paraschivescu 2019, 37).

In effetti, tutti i sei capitoli di cui è composta la lettera-diario nel romanzo romeno possono essere letti come un autoritratto scritto. In Caravaggio, sostiene anche Costantino D’Orazio nel suo più recente libro sul nostro autore di cui abbiamo già parlato, l’autoritratto sembra una vera e propria mania. I suoi obiettivi cambiano nell’opinione del critico dell’arte:

Se il ritratto allo specchio che sperimenta nel *Bacchino malato* è un espediente per sondare l’ambiguità della percezione visiva, a partire dal *Martirio di San Matteo* Merisi compare nei suoi quadri come testimone diretto degli eventi sacri. La sua presenza conferisce alla scena concretezza, verità e immediatezza. Nella *Cattura di Cristo* regge una lanterna, nella *Resurrezione di Lazzaro* è attratto da Cristo che compie il miracolo, nel *Davide e Golia* veste i panni del gigante sconfitto. Ma forse il ritratto più enigmatico è quello che si scorge alle spalle di sant’Orsola, nel suo ultimo dipinto, che raffigura il martirio della Santa. È un calco perfetto dell’autoritratto che ha inserito almeno otto anni prima nella *Cattura di Cristo*; la sua fisionomia, intatta nel tempo, sembra non essere stata affatto scalfita dalle peripezie e dalle fatiche di quattro anni di fuga. Non c’è nemmeno traccia dello sfregio che Caravaggio ha subito a Napoli nel 1609, un dettaglio cruento che la sete di realismo dell’artista non si sarebbe certo lasciato sfuggire. Perché il pittore, che più volte dimostra di avere buona memoria per le immagini, riproduce lo stesso volto che ha utilizzato in un altro dipinto? Dobbiamo mettere in dubbio anche la somiglianza di tutti gli altri suoi autoritratti? Oppure questa scelta è dovuta alla fretta di concludere l’opera, alla mancanza di uno specchio e alla disperazione? Sono domande che aspettano ancora una risposta. (D’Orazio, p. 297).

Forse riusciamo a trovare possibili risposte a queste domande nei due romanzi da noi presi in considerazione nel presente lavoro. Il Caravaggio che ci si rivela nelle due storie è prima di tutto un’essere umano, un uomo consapevole del suo destino tormentato, della sua forza e delle sue debolezze e che forse sperava attraverso i suoi quadri di conquistare l’immortalità. E per assicurarsela non bastava dipingere bene, doveva anche sapersi presentare al mondo, crearsi un’immagine. Lo afferma anche D’Orazio nel suo *Caravaggio segreto* ed è forse questa la sua ossessione, quella che condiziona il suo lavoro, la sua intera carriera, i suoi comportamenti e le sue relazioni (D’Orazio 2013, 28). Sempre le ossessioni, che diventano poi vere passioni, muovono anche le due storie da noi confrontate: l’ossessione di dare un senso alla presenza costante che l’ombra di Caravaggio ha sempre avuto nella vita di Tommaso Pincio e la passione per Roma di Radu Paraschivescu.

Due libri che sono stati scritti quasi nello stesso periodo in lingue diverse, da scrittori che non sanno niente l’uno dell’altro, ma che si nutrono di un pensare, un sentire comune, si basano su una cultura comune che dimostrano ancora una volta che anche *se nihil sub sole novum*, tutto può essere riscritto, ricostruito, riformulato. Sono

due opere che in qualche modo si parlano tra di loro senza conoscersi proprio grazie al fatto che sono costruite su una memoria collettiva passata, sulle testimonianze dei contemporanei di Caravaggio, sull'immensa bibliografia esistente e, soprattutto, sui quadri del Nostro, che lo riportano alla memoria collettiva presente, garantendo così l'immortalità tanto desiderata al nostro genio maledetto. Sono senz'altro due libri colti e raffinati, tanto per l'argomento che per lo stile in cui sono scritti, e che assomigliano molto ai loro autori. E non per ultimo, riteniamo i due testi un esempio di cosa significa la comunicazione e l'intesa che esiste tra la cultura italiana e quella romena nel nostro attuale contesto europeo.

Bibliografia

D'Orazio, Costantino. 2013. *Caravaggio segreto*. Ebook. Milano: Sperling&Kupfer.

Paraschivescu, Radu. 2019. *Fluturele Negru*. Ediție revizuită. București: Humanitas.

Pincio, Tommaso. 2018. *Il dono di saper vivere*. Ebook. Torino: Einaudi.

Webografia

<https://www.labalenabianca.com/2020/03/25/pincio-dono-di-saper-vivere-recensione/>, consultato il 3 novembre 2021.

<https://www.labalenabianca.com/2020/10/08/premiobg20-intervista-tommaso-pincio/>, consultato il 3 novembre 2021.

<https://www.observatorcultural.ro/articol/caravaggio-portret-de-roman/>, consultato il 4 novembre 2021.

<https://www.observatorcultural.ro/articol/un-cintec-de-lebada/>, consultato il 5 novembre 2021.

<https://bookhub.ro/fluturele-negru-de-radu-paraschivescu/>, consultato il 5 novembre 2021.

<https://tommasopincio.net/>

<https://blogsport.gsp.ro/paraschivescu/>